

Vera Ambra



Un'avventura chiamata "Papà"

Battaglia legale per una paternità negata

Diario di padre part-time



a cura di Vera Ambra

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Vera Ambra
Un'avventura chiamata "papà"

Edizione 2018 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania - Cell. 3394001417
www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

ISBN 978-88-6328-324-2

1a edizione – Gennaio 2018

Ristampa 0 1 2 34 5 6 78 9

Vera Ambra

Un'avventura chiamata “papà”

Battaglia legale per una paternità negata

Diario di padre part-time



Edizioni Akkuaria

Alle vittime innocenti di genitori senza scrupoli.

Alle lacrime dei tanti padri e delle tante madri,
tenuti forzatamente lontano dai propri figli.

A tutti i figli, cresciuti orfani di genitori vivi.

Alla speranza che l'amore trionfi sempre.

INTRODUZIONE

Erano all'incirca le tre del mattino quando, una notte di qualche mese fa, mi svegliai di soprassalto. Era scattato in me quell'impulso *creativo* che quando si sveglia non c'è nulla che mi trattiene e dunque, come un soldato in guerra, raggiunsi la prima linea della tastiera del computer e una volta acceso affrontai la nuova sfida!

Volano portante era stato l'incontro con uno dei tanti giovani padri, impegnati con vicende assurde, legate alla sottrazione del figlio da parte della moglie. Per quel poco che posso fare, cerco di alleggerire mentalmente il peso della loro drammatica quotidianità. A parole sembra facile ma, nei fatti, è un compito difficilissimo da affrontare, perché le risposte che posso dare – purtroppo – sono sempre le stesse.

Per questa ragione, quella notte ho iniziato a scrivere la sua storia, che è endemicamente adattabile alla tipologia di vita che oggi un esasperato e disperato numero di padri e madri negati impotentemente combatte per ottenere il sacrosanto diritto di esercitare il legittimo e indiscutibile ruolo di genitore.

Per quanto nella vita mi sia sempre schierata dalla parte delle donne e delle tantissime problematiche legate all'infanzia e alla adolescenza, da qualche tempo a questa parte la mia attenzione si è maggiormente rivolta verso quei genitori che sono stati tagliati fuori dalla vita dei propri figli.

La questione in definitiva è sempre la stessa e, con la scusa di *tutelare gli interessi dei minori*, i figli vengono trasformati in piccole palline da ping pong che saltellano da una parte all'altra sul tavolo da gioco. A contendersi la partita c'è tutta una girandola di “eventi” che bada molto ai “protocolli” e alle “linee guida” e poco al reale e immediato bisogno di un figlio a cui, all'improvviso, viene irrimediabilmente recisa una parte

essenziale della propria vita, e tutto questo per il capriccio di chi – per dispetto – alimenta le ostilità nei confronti del coniuge e lo trascina – per vendetta – nei meandri più reconditi della crudeltà umana, senza tenere conto che l’iter burocratico segue altre strade e, soprattutto, è molto lento e corrosivo.

L’idea sociale che voglio costruire attorno a questo libro – che sento fortemente sulla pelle – è quella di promuovere una campagna di sensibilizzazione, rivolta soprattutto alle nuove generazioni di giovani abituati ad avere *tutto e subito*, cresciuti con la mentalità dello *zapping* e che credono che la vita sia un gioco e, una volta finito tutto, torni come prima.

Chi si mette in cammino per certe strade non sa che tra i suoi cunicoli si nascondono insidie più potenti della bomba di Hiroshima, e che le conseguenze postume delle loro azioni si vedranno nel momento in cui questi “bambini contesi” saranno chiamati a diventare adulti responsabili.

Da troppo tempo seguo il lento andazzo di storie malate e tutte con il distruttivo denominatore comune: l’annientamento vicendevole dell’altro coniuge. Per questa ragione ho scelto di usare l’unica arma che conosco: la scrittura!

Vera Ambra

Parte prima

Nel pieno della mia giovinezza

Un uomo non va mai scoraggiato, neppure da solo, senza braccia per difendersi. Dovesse affrontare le persone del cielo e della terra impazzite contro di lui.

Fortunato Pasqualino (Caro Buon Dio)

La vicenda narrata, ispirata a fatti realmente accaduti, è stata liberamente elaborata e romanzata. Qualsiasi collegamento e similitudine o identificazione con persone, nomi e luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Un tempo lontano anch'io facevo parte di quella schiera di ragazzi un po' cresciuti, con tanti grilli in testa e poche responsabilità sulle spalle. Magari ero – forse – più sveglio e ribelle degli altri, ma fundamentalmente ero il più ingenuo e il più imbevuto di ideali.

Per mia fortuna – e ringrazio sempre Iddio – sono nato in una famiglia piuttosto numerosa: quattro figli, tre femmine e un maschio. Giacché la maggior parte dei miei coetanei sono figli unici, sono stato davvero fortunato. Nell'ordine sono l'ultimo arrivato, di conseguenza il più viziato. I miei genitori erano *all'antica*, a loro volta cresciuti tra persone che avevano attraversato i duri anni del fascismo e dei due conflitti della prima e seconda guerra mondiale. Cresciuti nell'intransigente rigore che si conveniva al tempo, quando i figli erano considerati più *oggetti* che *soggetti*. Erano poche le famiglie altolocate, e invece tante quelle che tiravano a campare e neanche lontanamente pensavano che i loro comportamenti potessero causare gravi problematiche psicologiche ai figli.

Anche i miei genitori facevano parte della generazione post-bellica ed erano cresciuti all'insegna dei valori morali e del risparmio. Il risultato della loro unione era l'allegria e rumorosa parentela che ruotava attorno a me, da mia nonna, mia madre e dalle tre sorelle, sostanzialmente tutte e quattro fari luminosi nel mio sconfinato universo femminile: accudenti, accoglienti, generose, premurose, amoroze.

Mio padre invece è sempre stato un punto saldo e modello di riferimento maschile. Da bambino, mi dimostrava il suo attaccamento in modo particolare, probabilmente perché ero l'unico maschietto di casa, e ogni giorno il suo profondo affetto si manifestava nel prodigarsi in mille modi possibili affinché

imparassi i suoi dettami. Mi trasmetteva la passione per l'arte, per la musica, per l'estetica, per la bellezza in genere e, quand'era possibile, mi portava a spasso per la città e mi raccontava la sua storia. La sua preoccupazione maggiore era che imparassi a riconoscere le strade, in modo tale che da grande non mi sarei mai perso. Qualche volta mi portava al cinema a vedere un film della Walt Disney ma quando era stanco, e non aveva voglia di uscire né di giocare, ci chiudevamo in salotto e mi metteva a sedere sul divano; stendevo le braccia sui braccioli e, mettendomi comodo, aspettavo di vedergli estrarre, dal *tabernacolo* delle piccole custodie di cartoncino, uno dei dischi della sua preziosa collezione di quarantacinque giri in vinile, e ascoltavamo insieme i successi canori più amati a quel tempo.

Da bambino ero circondato e guardato a vista dagli occhi generosi delle donne di casa, che con amore si prendevano cura di me. Io le ricambiavo con il massimo rispetto, ed ero felice di condividere i giochi con le mie sorelle.

A dire il vero, sono nato sul finire degli anni '80, quando l'Italia viveva un florido momento di sviluppo economico e sociale, agli albori di quell'*era informatica* che nel giro di un ventennio avrebbe radicalmente travolto e cambiato la vita agli abitanti dell'intero pianeta. Intanto diventavano sempre più chiari i contorni di una modernità che imponeva canoni educativi del tutto differenti dal rigore in cui – tra sani schiaffoni – era cresciuta la maggior parte dei genitori del tempo.

Lo stacco generazionale ebbe grossi cambiamenti e, a distanza di più di mezzo secolo dall'approvazione della dichiarazione dei *Diritti del fanciullo*, firmata a Ginevra nel marzo del 1924, i bambini (fino allora cresciuti felicemente nella grande palestra di vita chiamata *strada*) da figli iniziarono a diventare a loro volta genitori.

L'avvento poi delle TV private, e soprattutto della massiccia e martellante pubblicità radio-televisiva, diede sempre più vita

a bisogni del tutto inesistenti. I bambini iniziarono a diventare il polo principale del consumismo e i nuovi genitori presero a bandire via via le strade, i cortili e ogni area all'aperto.

In parole povere costrinsero i figli a crescere nei balconi di casa o nei stretti corridoi, stipati come polli all'ingrasso, e perdipiù – esentandosi da qualsiasi forma di responsabilità – li affidavano alle braccia accattivanti dei cartoni animati e della pubblicità televisiva, che funsero da veri e propri modelli educativi.

Era più facile scaricare la colpa sugli altri e far crescere i bambini all'insegna dei soli diritti, mentre la parola “dovere” iniziava a scomparire dalle regole del vivere civile. Tutto sommato, se qualcosa non andava per il verso giusto era sempre colpa della società o di qualcun altro.

E, mentre la mia educazione rimaneva ben piantata sui valori del sacrificio e del risparmio, c'era attorno a me tutta una generazione che cresceva all'insegna del benessere consumistico, che non sempre le famiglie potevano permettersi.

Con l'aumento sempre più vertiginoso dei casi di divorzio, si innestarono taluni automatismi comportamentali i cui effetti collaterali si mostrarono in tutta la loro drammaticità a partire dal terzo millennio.

L'auspicata fine del mondo – che secondo certe dicerie sarebbe avvenuta allo scoccare dell'anno 2000 – la festeggiai nella piazza del Duomo assieme ai tanti adolescenti che come me iniziavano a frequentare il Liceo Scientifico.

Mi divertiva quello stile di vita fanciullesca, districata nei troppi progetti di allegria, e mi disperdevo nei mille rivoli, sperimentando tra l'altro le varie tendenze degli intellettualoidi del momento.

Anch'io facevo parte di quei tanti studentelli sbandati, dal futuro incerto, perlopiù parcheggiati nei vari istituti scolastici, tanto per non stare in mezzo ai piedi di una madre socialmente lavoratrice.

Per coerenza con la realtà giovanile del tempo, che non riusciva mai a capire quand'era il momento di crescere, anch'io mi adeguavo ai dettami della moda e indossavo jeans che, nell'intimità delle nostre stanzette tappezzate con i poster dei nostri eroi, strappavamo con le lamette, e felpe scolorite con la candeggina. Indumenti che spesso non ci toglievamo di dosso neppure per andare a dormire. Tanto non si rincasava prima delle tre del mattino e cinque ore dopo, come al solito impreparati, in corpo eravamo presenti davanti al carrettino che tutti i giorni sostava a margine dell'ingresso del complesso scolastico.

Tra un cornetto alla Nutella e l'inutilità del trascorrere dei giorni, come tutti gli altri impiegavo la maggior parte delle ore a parlare di sesso con gli amici. La maggior parte delle volte le lunghe discussioni scadevano nei luoghi comuni, ed era quella banalità quotidiana a non portarci da nessuna parte, ma ci induceva a ridere di tutto e di più. Si rideva molto. Si rideva con gli amici e soprattutto si cantava molto.

La musica, le radio e le discoteche ci facevano sentire liberi.

I tentativi esistenziali dei nostri pensieri di solito sfociavano nel comporre un'ipotetica schedina milionaria, mentre le relazioni con le ragazze, a parole, andavano tutte a meraviglia ma, nei fatti, erano troppi problemi d'affrontare.

Per prima cosa non ci consideravano neppure. Addentrarsi nel loro mondo era piuttosto complicato. In parole povere ci si innamorava sempre di quella che non ti filava di striscio e si ripiegava nella compagna di banco alquanto bruttarella e senza pretese. In fondo andava bene così, per noi maschietti. Oltre alla schedina e alle *femmine*, c'erano altri mille interessi a occuparci la mente, tranne lo studio.

Si viveva alla giornata, e senza tanti grilli per la testa.

La nostra era una vita di ripetenti e nullafacenti e, per giunta, tutti squattrinati. Tanto qualche spicciolo in tasca c'era sempre e, per quel che erano i bisogni del momento, era sufficiente. Non avevamo particolari esigenze, tranne stare insieme per parlare di cose futili e senza senso.

Nel pieno della mia giovinezza, trascorsa troppo in fretta, mi ero ritrovato a iscrivermi presso la facoltà di Scienze Politiche, credendo che fosse la scelta giusta per me, che ancora neppure sapevo cosa volessi fare da grande.

In fin dei conti avevo cambiato zona di *parcheggio* e questa nuova vita d'ozio la vivevo senza la premura di affrettare il futuro. Lasciavo che le cose accadessero da sole.

In qualche modo avevo fatto mio il concetto del *qui e ora*; era il periodo in cui imperversava la filosofia buddista.

Niente era capace di scuotere le rigide sbarre del mio essere, già pago e sazio del nulla che c'era intorno. Tanto avevo gli amici per giocare a calcetto, un tetto sulla testa e anche un piatto di minestra da consumare quando rientravo a casa.

Tutto procedeva senza progetti, senza un obiettivo preciso, fino a quando – per me – il destino aveva già svoltato l'angolo...

Nell'ambiente universitario era più facile l'approccio con l'altra metà del cielo, c'era solo l'imbarazzo della scelta. In quegli anni di frequentazione, di occasioni d'approccio con l'universo femminile ne avevo avute parecchie, e di questo ero perfettamente cosciente ma, a ripensarci bene, ancora non c'era stata quella che avrebbe potuto farmi girare la testa.

Un mattino *lei* si accorse di me e, non appena i nostri sguardi si incrociarono, il mio pensiero andò oltre e balenò fulgido in testa. Se avesse continuato a fissarmi così, non mi sarei più controllato.

Lei era la ragazza più tallonata della facoltà ed io mi ero tenuto religiosamente alla larga. Si accorse di me forse per il modo di fare diverso dagli altri, che prima le sbavavano addosso e poi ridevano alle sue spalle; magari era stato proprio quel mio modo di fare che in lei aveva esercitato la volontà di sfidarmi.

Lei intanto si era avvicinata, e con tono deciso mi chiese: «Come ti chiami?» Non mi sembrava vero che una ragazza come lei potesse interessarsi a me.

Avevo ventiquattro anni quando si accorse di me e in quel momento il mondo attorno inevitabilmente sparì nel nulla.

Lì per lì non seppi rispondere, il ritmo del batticuore era accelerato a tal punto da impedirmi di parlare.

Non udii più voci né frastuoni. Senza bussola navigavo nella fitta nebbia e nella tempesta che di colpo si scatenò in me.

Il mio sguardo si era impossessato dei suoi occhi.

Imbambolato e sognante, diventai più rosso di un pomodoro.

«Una di queste sere mi piacerebbe invitarti a cena» le dissi tutto d'un fiato. Dopo una breve presentazione ero riuscito a fatica a monopolizzare la sua compagnia.

Con il passare dei giorni avevo creduto che tra di noi si trattasse di feeling, fino a quando emerse il sospetto che volessi imporre la mia presenza per esercitare su di lei il mio spiccato senso di protagonismo.

In effetti lo scontro fu quasi immediato. La sua volontà fu concretamente contrapposta alla mia e questo, in breve, tracciò una linea di demarcazione che la confinò in una posizione ben precisa.

Era stata proprio questa mossa a far scattare in lei propositi che magari non erano intenzionali. Difatti, nel giro di pochi mesi, aveva intessuto la sua ragnatela e ora era pronta a nutrirsi della sua preda.

Lei però non sapeva che era bastato poco a catturarmi: già soltanto il fatto che mi avesse rivolto la parola era stato il motivo in più per sentirmi importante. La sua attenzione nei miei riguardi era diventata la coperta di Linus e la sua vicinanza mi rendeva invincibile. In maniera subdola mi indussi da solo a fare passi più lunghi della mia gamba.

Avendola avuta da sempre sotto gli occhi, la ritenevo talmente lontano dalla mia portata che inavvertitamente mi tenevo alla larga.

Lei era la ragazza più desiderata.

Si sa che noi maschietti siamo tardi in certe cose; piuttosto che farmi avanti preferivo mantenermi distante anni luce da lei, anche perché di tranvate in giro ne aveva date parecchie e non mi andava di diventare un numero di telefono in più da segnare nella sua rubrica.

Era noto nel nostro ambiente che lei non riusciva a mantenere un qualsiasi rapporto più di una settimana, perché al primo accenno di contrasto, dopo aver caricato d'insulti i suoi uomini, li buttava come catorci nel cestino della carta straccia.

Tuttavia la sua bellezza fisica faceva dimenticare ogni maldicenza, tutti i maschi ci provavano e lei ricominciava daccapo.

Forse fu proprio il mio modo di starle alla larga che la costrinse a spingere il suo canto di sirena verso di me. Da parte mia, non avendo avuto la furbizia di Ulisse né i tappi di cera per le orecchie, caddi ai suoi piedi, senza la remissione dei peccati.

Conoscendo gli aspetti negativi dei suoi precedenti tentativi, mi guardai bene dal ripetere gli stessi sbagli degli altri e, giacché funzionava tenerla a distanza, facevo il prezioso e la tenevo sui carboni ardenti. A prima vista le davvo l'impressione che lei mi piacesse, poi scomparivo per giorni. Difatti era lei a starmi appresso. Non osavo credere ai miei occhi né a pensare che fosse vero.

In effetti lei mi cercava o mi telefonava insistentemente quando gli altri la mollavano. Piano piano le sue chiamate diventarono sempre più frequenti, fino a farsi quotidiane.

In altre parole, questo gioco di *prendi e fuggi* mi dava modo di valutare quali fossero i lati sbagliati del suo carattere che incidevano in un rapporto a due. O, meglio ancora, temendo che questo rapporto finisse in malora, cercavo in tutti i modi di puntellare i lati deboli per evitare i crolli.

Lei abitava in una realtà che era tutta sua. La costruiva quotidianamente a proprio uso e consumo, secondo ciò che potesse tornarle utile. Erano queste le ragioni per cui, inizialmente, il nostro rapporto non si poteva definire idilliaco. Lo stato di conflitto tra noi saliva di un gradino tutte le volte che ribaltavo le sue teorie con esempi inconfutabili.

Questo tenerle indifferentemente testa aveva creato in lei un turbamento sempre più evidente. I miei modi, ormai sicuri e senza mezzi termini nel linguaggio, a volte anche scurrile, si erano dimostrati tentativi utili per arrivare al sodo. Finalmente lei aveva trovato qualcuno che era riuscito a farla scendere dal suo piedistallo dorato.

Solo così trovai la maniera di abbassare la guardia nei suoi confronti e a comportarmi senza falsi atteggiamenti.

Forse sarà stato il mio modo pacato nel propinare discorsi che lei non amava ascoltare, e che accettava senza recriminare e soprattutto senza mandarmi a quel paese.

In pratica non c'era voluto molto a completare il quadro della sua personalità; una natura che era la facciata di una *vamp* piena di complessi, pronta a riversare i risultati negativi della sua vita sul primo che le capitava a tiro.

Non mi era stato difficile rendermi conto di quanto lei potesse essere profondamente sfiduciata verso la vita e, senza accorgermene, mi ero ritrovato spesso a ripeterle che, se lei non camminava sui binari giusti, era colpa del suo comportamento e non degli altri, come voleva farmi credere.

La mia vocazione di prete mancato di tanto in tanto si affacciava con prepotenza e difatti, con tono garbato e gentile, cercavo di farle capire tutto ciò che di lei non andava bene.

Di sicuro non aveva mai cercato di capire quali potessero essere i suoi rapporti con gli altri, ma avrei scommesso che il suo ostentato bisogno di vedermi era determinato dal fatto che ignoravo volutamente quella sua maniera di porgersi arrogante e altezzosa.

Con il passare dei giorni, la mia presenza e la mia costanza avevano prodotto in lei effetti positivi, ma ciò che mi rendeva contento era che, in qualche maniera, lei aveva iniziato a comportarsi diversamente.

La nostra amicizia – se così potevo definirla – era iniziata perché un giorno lei aveva sentito il bisogno di parlarmi. Ed io, in questo senso, rappresentavo l'ancora di salvataggio in quella sua silenziosa solitudine che mascherava con una finta allegria.

Insieme avevamo trovato una sorta di compromesso che aveva fatto di noi un'inseparabile coppia. Iniziammo a uscire tutti i pomeriggi e trascorrevamo le ore camminando in giro per la città tra gente sconosciuta. Tutto ciò che facevamo era diventato una sorta di carosello e ogni cosa mi portava da lei, che mi faceva sentire unico.

Ero presissimo.

Lei sembrava adorarmi e questo suo atteggiamento colmava l'assenza del mondo esterno. Quasi con prepotenza si era già installata nel circuito principale del mio hard-disk e non ci fu potenza divina capace di disinstallarla!

Un bel giorno mi disse: «Sono felice di frequentarti perché mi hai accolto con affetto e mi stai aiutando a crescere».

Non mi sarei aspettato da lei una frase del genere, giacché nei primi approcci ogni suo pensiero mi aveva fatto credere che lei fosse una ragazza superficiale, che sapesse parlare soltanto di belle scarpe, belle borse e di quant'altro la facesse sembrare un'oca giuliva.

Come per magia, quelle sue parole fecero scoppiare in me un incendio che, all'istante, incenerì tutto ciò che avevo attorno e, dopo appena poche settimane, mi ritrovai a casa dei suoi genitori a chiedere il permesso di frequentarla.

Di punto in bianco, ogni cosa attorno a me perse consistenza, valore, importanza. Lasciai perdere ogni interesse e mi tolsi dalla vista di tutti.

Che dire di me? Ero un ragazzotto di belle speranze, con tanti sogni in testa e senza alcuna esperienza; uno che aveva ricevuto il suo primo bacio a vent'anni e perso la verginità con una donna più grande. Chissà perché? A pensarci bene, avevo sempre avuto un certo timore reverenziale per le donne. Forse, essendo cresciuto in una famiglia dov'era predominante la presenza femminile, non aveva certo favorito i miei rapporti con l'altro sesso.

Le guardavo, le ammiravo, le desideravo, ma poi ne stavo alla larga. Soprattutto quando ero da solo con una ragazza, mi sentivo impacciato. Probabilmente avevo paura del loro rifiuto, o forse ero io stesso che respingevo qualsiasi forma di rapporto che andasse di là di un semplice *ciao, come va?*

Eppure, senza rendermi conto di ciò che facevo – o pensavo di fare – mi ero ritrovato fidanzato ufficialmente, e in questa

girandola di novità ero lì, assieme a lei, a progettare il nostro futuro di sposi e genitori felici. Ubriaco di gioia, iniziai a dare delle svolte decisive a tutto ciò che, fino a quel momento, era stata la mia quotidianità.

Ero follemente innamorato e per me nulla valeva più della sua felicità, ed era una gioia sapere che lei mi voleva tutto per sé, difatti non desiderava dividermi con nessun'altra cosa. Vivevo in perfetta simbiosi con la sua folle forma di possessività e tutto questo mi procurava un piacere insolito, mi dava una immensa contentezza.

In men che non si dica, la mia vita d'incosciente impenitente e scapestrato aveva cambiato registro. Non lo sapevo, ma non ero più io.

Ora, nelle vesti di un *valentino* innamorato, mi ero legato con la ragazza più bella e affascinante che avessi mai incontrato, ed ero talmente preso che addirittura credevo di vivere come in un film, in terza persona. Ero io il soggettista di me stesso, il regista di me stesso, la controfigura di me stesso e, con una macchina fotografica in mano, coglievo ogni piccola espressione del volto per fissarla sulla pellicola e mi beavo di tutte le colonne sonore che suonavano solo nella mia testa. Il mio film, che sceneggiavo ogni istante trascorso insieme, era pieno di musica e colori. Ciascun attimo di quella mia follia creativa lo imprimevo a forza nella memoria per renderlo più vivo possibile.

Il suo sorriso mi dava forza. Mi contagiava quel suo musetto proteso a bacio, pronto a scoccare sulle mie labbra. Lei era la maniglia a cui avevo aggrappato e affidato il mio futuro. La amavo a tal punto da non rendermi conto d'aver dato tutto me stesso incondizionatamente. E, mentre io costruivo castelli in aria, lei pian piano aveva intessuto attorno a me la rete dell'isolamento: niente più uscite da solo, niente più amici né divagazioni di alcun genere: divieto assoluto di formulare anche un banale pensiero che non fosse rivolto a lei. Bastava

una brevissima distrazione, che lei la equiparava a una forma grave di tradimento, di abbandono. Fatto sta che neppure mi rendevo conto di aver tagliato i ponti con il mondo intero, anche con gli amici più cari, quelli con cui, fino al giorno prima di incontrarla, dividevo il pane e il sonno.

Nessuno aveva avuto più mie notizie.

Soprattutto avevo tagliato i ponti con qualsiasi forma potesse avere una natura femminile, poiché per lei – da zero a cento anni – tutte le donne erano potenziali nemiche.

Era terribilmente gelosa e possessiva, non sopportava che mi occupassi di nient'altro che non fosse lei.

Questa condizione di totale asfissia non mi dispiaceva per nulla, anzi esaltava ai massimi livelli il mio ego e mi rendeva fiero di avere al mio fianco una donna che mi volesse tutto per sé. Ero felicemente, fieramente e pazzamente innamorato, e per lei stravedevo.

Ero affascinato dai suoi slanci sorprendenti, dalle azioni grandiose che metteva in atto solo per me e le manifestazioni strepitose che mi mettevano letteralmente K.O.

Era avvolgente in tutti i sensi, adorante e sempre con un sorriso generoso disegnato sulle labbra.

Finalmente anche io ero salito sulla giostra illuminata della felicità e, in quella sorta di invitante e ammaliante luna-park, mi ubriacavo di incoscienza.

Di fatto però avevo spento ogni volontà e mi ero allontanato dalla vita reale, e a ogni giro di giostra amplificavo le mie più rosee aspettative.

Giunse il giorno che decidemmo di sposarci ed era anche giunto il momento di mettere al corrente le nostre rispettive famiglie. Mio padre apprese la notizia con un entusiasmo fuori misura, al contrario di mia madre che, perplessa, fece spalucce. La sorpresa finale me la diede la nonna materna.

Siccome le mie sorelle si erano sposate tutte, una volta che uscivo anch'io mia madre sarebbe rimasta troppo sola in una casa troppo grande. A questo punto mi propose uno scambio: se le avessi liberato la mia stanza, lei mi avrebbe ceduto il suo appartamento.

Invece, da parte dei miei futuri suoceri genitori, la notizia fu appresa come una tragedia. In primis non erano neanche mentalmente pronti a far volare la figlia via dal loro nido. In verità non volevano neppure che lei affrontasse l'idea di sposarsi. Al diniego lei, che non vedeva l'ora di andarsene dalla loro casa, fece il diavolo a quattro e, sbattendo i pugni sul tavolo, ottenne ciò che voleva.

«E chi ti ferma», le rispose infine la madre. «Fai come meglio credi, tanto la vita è tua», e non aggiunse altro.

In quel momento neppure mi domandai perché la loro reazione era stata così fredda. Purtroppo ero impegnato a tener ben piantati per terra i miei piedi, che al momento erano sospesi per aria. Nella mia testa non c'era spazio per nessun altro pensiero: era troppo impegnata a dare il via a un sogno che stava per coronarsi.

Di lì al giorno del matrimonio fu tutta una corsa.

Innanzitutto c'era da ristrutturare l'intero appartamento donatomi dalla nonna, e questo proposito fu portato a termine con l'aiuto economico dei miei genitori, che in quest'occasione diedero fondo a tutti i loro risparmi. Ristrutturare e arredare una casa ha dei costi proibitivi, e senza la benevolenza dei miei parenti non sarebbe stato possibile sposarci, per la semplice ragione che entrambi eravamo disoccupati e nullatenenti.

«Il mondo finirà nel 2012» si ripeteva da più parti e le preoccupazioni erano alimentate dalla crescente divulgazione dei mass-media.

Secondo le previsioni dei Maya, il 21 dicembre del 2012 sarebbe stata la data che avrebbe segnato la fine del mondo.

Inconsapevolmente avevo sfidato la profezia fissando la data del nostro matrimonio proprio per quel giorno.

Non accadde nulla. Niente apocalisse. Niente alluvioni. Niente invasione di alieni. Niente di niente.

Il 21 dicembre del 2012 per me resterà nella storia perché è stato il giorno in cui la mia vita è cambiata.

Adesso abitavamo in un bell'appartamento tutto nostro; un nido d'amore interamente ristrutturato e arredato, che odorava di pittura fresca, di legno nuovo.

Incosciente e pazzo di gioia avevo dato il via alla nostra vita matrimoniale e vivevo i giorni senza la fretta di mettere in cantiere il futuro. C'era tutto il tempo che occorreva per programmarlo. Per adesso bisognava assestare quel presente fatto di mille novità e abituarci alla continuità delle nostre presenze fisiche, che giravano per casa e che dividevano le giornate. Queste iniziavano e finivano con noi due che facevamo l'amore, oppure abbandonati a lunghe dormite; si aggiunsero poi le passeggiate al parco, qualche film in TV. Tutto attorno a noi era perfetto e ogni respiro mi riempiva e svuotava il petto al ritmo della fatica che non mi accorgevo di sostenere.

Non mi mancava nulla, nemmeno le incombenze quotidiane, come pulire casa, fare la spesa, cucinare, apparecchiare, sparecchiare, lavare i piatti e altro ancora. Ci pensavo io. Lei era la regina della casa e andava servita e riverita di tutto punto

ed io ero ben felice di accontentarla. Era questo il modo di dimostrare tutto l'amore, la gioia, l'affetto e la dedizione che provavo per lei. Le nostre giornate erano scandite dalle ore in cui la vita ci regalava momenti di bellezza inattesa, che ci facevano sentire in pace con l'intero universo. E i giorni che scorrevano erano unici, assolutamente unici. Indimenticabili.

Il copione del nostro amore ogni giorno segnava una conquista in più e il primo semestre era stato tutto un susseguirsi di baci e abbracci. Contento, camminavo a sette metri di altezza. Al mattino la svegliavo con la fragranza del buon caffè appena fatto. Mi presentavo a lei col vassoio con la colazione, che consumavamo a letto.

Si viveva come in un film, e ogni cosa era perfetta. Si andava avanti senza l'assillo delle scadenze quotidiane. D'altronde non pagavamo l'affitto e neanche le bollette delle utenze, grazie alla generosità di mia nonna che provvedeva a tutto. Insomma, coi lavoretti che portavo a termine avevamo di che vivere in piena tranquillità. Che cosa volevamo di più?

Ora che i momenti d'euforia si erano calmati, ci mostravamo per ciò che veramente eravamo. Iniziammo a toccare con mano i nostri caratteri e i risultati non sempre erano perfettamente compatibili. Il quadro della nostra idilliaca convivenza cambiò registro dal giorno in cui mia moglie iniziò a rifiutare il cibo che con tanto amore cucinavo per lei.

In un primo momento credevo si trattasse di un capriccio, era lontano da me il pensiero che lei potesse essere incinta. In qualche modo ero stato attento, almeno credevo. Ancora non era il momento per mettere in cantiere la nascita di un figlio. Volevo prima far assestare una situazione lavorativa in modo tale che mi permettesse poi di affrontare con serenità questo passo. Intanto volevo godermi il piacere della vita a due, almeno per qualche anno e poi, a dirla tutta, non c'era tutta questa fretta.

L'ipotesi che fosse incinta comparve qualche mattina dopo, quando stava per bere un sorso di caffè. Non appena avvicinò la tazzina alle labbra, lasciò correre tutto per andare in bagno a vomitare ed io le corsi appresso per tenerle la testa.

Mi recai in farmacia a comprare uno di quei test casalinghi e il risultato fu uno solo: positivo.

Sul momento non ebbi nessuna reazione, nessuna vampata. Niente di niente. Forse ero in stato di choc e non lo sapevo, oppure la notizia era talmente importante che aveva paralizzato ogni sorta di reazione.

Poi mi risvegliai la mattina dopo e fu il risveglio più bello della mia vita: avevo una casa e una moglie che dormiva abbracciata a me e un figlio in arrivo! Già immaginavo di tenerlo in braccio, di accudirlo con amore, di fare con lui tutto quello che un padre e un figlio fanno insieme. Amai fin dal primo istante quell'esserino che nel grembo di mia moglie stava germogliando e fu una sensazione unica, talmente unica che scoppiai a piangere per la gioia.

Riconoscevo tra tutte la tua voce e qualche volta, quando stringevo il tuo enorme dito, sapevo che tra noi c'era qualcosa di speciale e quel tuo "non mollare mai piccola mia" era diventato il grido di guerra per la mia battaglia più importante. Poi non ti ho visto più, ma qualcosa aveva occupato il tuo posto. Ci è voluto tantissimo tempo per capire che quel fuoco che dentro di me ardeva forte era il tuo pensiero sempre vigile e presente che mi ha accompagnato ogni istante, ogni giorno.

Euro 15,00

